

I MOVIMENTI DI GENOVA, VENTI ANNI DOPO

Introduzione

STEFANO BARTOLINI – CURATORE 5

Saggi

A. CONTI

Alla ricerca di un nuovo comunismo.
Rifondazione comunista e il movimento no-global (1999-2003) 9

L. CAPPELLINI

Genova 2001. Una memoria multimediale 25

G. CAROTENUTO

Il G8 di Genova attraverso l'égo-histoire:
ma io ero (noi eravamo) no-global nel 2001? 45

Rubriche

Ricerche in corso

S. BARTOLINI

Microstoria del movimento: il caso di un collettivo a Pistoia 67

Conversazioni storiografiche

Dialogo con ALESSANDRO PORTELLI 83

Public History

G. PAOLI, L. ORSI

Genova Venti Zerouno. Il mondo che verrà 91

Schede

A. VANNUCCHI (A CURA DI)

La memoria di Genova. Una rassegna 95

Autori e autrici

101

Il G8 di Genova attraverso l'égó-histoire: ma io ero (noi eravamo) no-global nel 2001?

DI

GENNARO CAROTENUTO

Abstract

Attraverso un esperimento di storicizzazione della soggettività, la *égó-histoire* sulla quale si misurarono già Pierre Nora e Luisa Passerini, si analizza l'archivio privato dell'autore così com'era al tempo del G8 di Genova. Gennaro Carotenuto, relatore al Genoa Social Forum e inviato al G8 per «Brecha» di Montevideo, analizza le sue carte di allora, articoli ed email, dentro e fuori la zona rossa, come epifania del cambio di Secolo, tra la caduta delle *master narratives* novecentesche e la centralità di Internet nel processo di globalizzazione.

Parole chiave: globalizzazione, soggettività, movimenti sociali, America Latina, Internet.

Through an experiment in the "historicization of subjectivity", the *égó-histoire* that Pierre Nora and Luisa Passerini have already measured, Gennaro Carotenuto's private archive is analyzed as it was at the time of the G8 in Genoa. He was a speaker at the Genoa Social Forum, and a reporter to the G8 for the Montevideo's weekly «Brecha». He analyzes his papers of the time, reports and email, inside and outside the red zone, as an epiphany of the change of the Century, between the fall of twentieth-century master narratives and the role of the Internet in the process of globalization.

Keywords: globalization, subjectivity, social movements, Latin America, Internet.

Su di un vecchio CD argenteo leggo a pennarello: “backup 7 dicembre 2001”. Serve un vecchio PC per estrarvi un intero archivio personale così com’era un paio di settimane prima del default argentino: desktop, file, email. Il CV più recente, con una laurea a Pisa e un dottorato a Valencia, recita: “ricercatore assegnista”. C’è poi uno stage nella redazione centrale di Madrid del quotidiano «El País», l’anno che José María Aznar sloggiò Felipe González dalla Moncloa e collaborazioni con Radio3 RAI e il settimanale «Brecha» di Montevideo. Quel giovane adulto, precario e *wannabe* di tante cose, che viveva di lavoro intellettuale, ma sempre in ristrettezze economiche che neanche Rodolfo de «La Bohème», a metà strada tra giornalismo e ricerca e tra Europa e America, ero io.

Storicizzare la soggettività; un’introduzione metodologica sull’uso della *égo-histoire*

Nei suoi “regimi di storicità”, François Hartog sostiene che la nostra epoca sia caratterizzata dalla “storicizzazione immediata del presente” e “storicizzazione della memoria collettiva”¹. Se alla base del metodo storico vi è la supposizione positivista dell’oggettività di ciò che le carte restituiscono, lo statuto epistemologico della disciplina si consolida nella necessità che la soggettività dello storico finisca nell’ombra. D’altra parte, la complessità della nostra epoca comporta frequenti sconfinamenti da quello statuto per almeno tre ordini di problemi: 1) il cangiare del concetto di fonte in sé, in particolare con la digitalizzazione e moltiplicazione di testi, voci, immagini, la loro messa in Rete e la “con-fusione” tra storia e memoria; 2) il trascinare della storiografia al di fuori della/e storia/e politiche e nazionali, che di recente Carlotta Sorba ha chiamato “incontro con il globale”²; 3) la fine, o almeno crisi esiziale, delle narrazioni collettive novecentesche, sostituite da una condizione post-moderna, per sua natura individuale³.

Lo snodo del 2001 (luglio a Genova, settembre a New York, dicembre a Buenos Aires), incarna la “scoperta” e la breve auge (dal 1992 a circa il 2003) del sostantivo “globalizzazione” in sé⁴, oggetto di una disputa ideologica, che concerne più un giu-

1 F. Hartog, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2007, pp. 139-169, 230-241; M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1950, (1987), pp. 135-162.

2 G. Levi, *Frail Frontiers?*, in «*Past & Present*», 242, supplemento 14, (2019), pp. 37-49, ma anche tutto il supplemento *Global History and Microhistory*; C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Laterza, Roma, 2021, pp. 111-117; sulle rappresentazioni della globalizzazione, M. Ceruti, G. Formigoni, (S) *confinamenti. Esperienze e rappresentazioni della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2020.

3 J. F. Lyotard, *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Les éditions de minuit, 1979; Z. Bauman, *Intimation of Postmodernity*, London, Routledge, 1992; M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie*, Torino, Einaudi, 2001.

4 Sulla delimitazione del concetto di globalizzazione, J. Osterhammel, N. Petersson, *Storia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 7-29; sull’auge: «Google Ngram Viewer», <https://books.google.com/ngrams/>

dizio sul passato (la guerra fredda) che una riflessione su presente e futuro. Quel sostantivo era infatti declinato come interdipendenza di un Occidente che teorizzava un “nuovo secolo americano” post-guerra fredda, inteso come supremazia etica, tecnologica ed economica di questo. Nella contrapposizione tra “fine della storia” di Francis Fukuyama e critica del “pensiero unico” di Ignacio Ramonet, invece Manuel Castells⁵ individua già nella Rete la specificità del nostro tempo.

Mentre ciò accade, l'epoca che ho sintetizzato in digitalizzazione, fuoriuscita dall'orizzonte nazionale e condizione individuale, mette anche noi storici di un sempre più sfuggente “contemporaneo” di fronte alla necessità di confrontarci con “statuti epistemologici altri”. Oltre la “scienza della nazione” vi era stato un processo di *longue durée* intorno a modelli e strutture («Annales»), dove le vite dei singoli, l'agency individuale, restavano in un cono d'ombra. L'incontro con la soggettività, con le persone nel loro tempo e nel loro divenire, era solo rimandato⁶. L'influenza di Michel Foucault indusse a discutere le compartimentazioni disciplinari tradizionali, coinvolgendo anche la storiografia verso genere, sentimenti, sessualità, mentalità, devianza, biopotere e biopolitica, facendone oggetto storiografico. Allontanandoci dai grandi affreschi braudeliani, dialogavamo con l'antropologia, facendoci carico della *thick description*, la “descrizione densa”, incontrandoci, mi si passi, come i vermi nel formaggio di Carlo Ginzburg, in territori che proviamo a chiamare microstoria. Già Jules Michelet, in pieno secolo XIX, sente il bisogno di identificare in sé stesso la Francia del suo tempo: la *moi-histoire*. Anche Fernand Braudel⁷, al momento di andare in pensione, nei primi anni Settanta, si domanda se non fosse lui stesso oggetto storiografico. Ci siamo quasi. L'influsso fondamentale perché la storia rifletta sull'esplorazione del sé viene dall'incontro con i *cultural studies* e le teorie del post-modernismo sul prevalere della condizione individuale su quella collettiva.

Il «partire da sé», come avrebbe detto Carla Lonzi, diviene incontro tra individuale e collettivo, provando a “storicizzare la soggettività”, mettendo in discussione il tabù storiografico dell'uso dell'“io”. Nel 1987, le *égo-histoire* di Pierre Nora esplorano il sé nel percorso collettivo della propria generazione, storici francesi nati tra le due guerre, dialogando con le scienze sociali, costruendo una cornice teorica intorno all'uso di autobiografie nella storiografia, e delimitando il campo in una serie di negazioni: «Ni autobiographie faussement littéraire, ni confessions inutilement intimes, ni

graph?content=Globalizzazione&year_start=1980&year_end=2019&corpus=33&smoothing=3 (consultato in data 20 maggio 2021).

5 M. Castells, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002.

6 C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta...*, cit. pp. 70-96.

7 F. Braudel, *Personal Testimony*, in «The Journal of Modern History», v. 44, 4, (1972), pp. 448-467.

profession de foi abstraite, ni tentative de psychanalyse sauvage»⁸. Con Michel Winock e Philippe Ariès riflette, intervista, domanda, del percorso, della sensibilità rispetto al tempo, presente e passato, come punto centrale della *égo-histoire* nell'opportunità/necessità, di collocare l'esistenza in sé dello storico in continuità riflessiva con la storia⁹. L'esperienza successiva, intorno all'Istituto Universitario Europeo, concerne storici europei della generazione del Sessantotto. Proprio il metodo storico, sostiene Luisa Passerini, viene in nostro soccorso, evitandoci di cadere nel genere autobiografico o in una mera riflessione individuale e individualista:

the time had come to transform the existential involvement of the historian into an analytical tool capable of documenting and demonstrating some of the basic procedures of writing history. [...] Ego-histoire, as we understand it, is a mainly methodological enterprise, aiming to establish a ground of meta-historical reflection [...] and existential systems of thinking held by historians. [...] This ground is by no means based merely on the individual; it is always also determined by forms of collective belonging such as race, gender, generation, and nation. The difficulty and the interest of ego-histoire lie precisely in the effort of self-reflection which it requires, where the self must be recognized as a combination of both the individual and the collective¹⁰.

Il “coinvolgimento esistenziale” e “l'impegno all'autoriflessione”, dunque. Da qui discende la mia proposta metodologica: lo storico che sono oggi vuole interrogare le fonti prodotte dal me stesso del 2001, giornalistiche, email, l'archivio privato. Nel 2001 Internet si pagava ancora a tempo. Usavo quindi scaricare materiale che poi leggevo offline e archiviavo, con una dose di maniacalità, che oggi conforma un corposo archivio di molto di quello che leggevo. Escludendo obiettivi memorialistici o evenemenziali ma, pur usando la prima persona, con un disciplinamento metodologico “come se non di chi scrive si parlasse”, mi propongo di cercare risposte su quell'epifania di transito dalle *master narratives* novecentesche (centralità di lotta di classe e diritti sociali o linearità e inevitabilità di tutti i percorsi di emancipazione) alla digitalizzazione dei rapporti sociali ed economici, nonché dell'attivismo politico che si stava trasformando in mediattivismo, per sua natura individuale, del quale quel luglio fa da snodo.

8 P. Nora (ed.), *Essais d'égo-histoire*, Paris, Gallimard, 1987, p. 5.

9 P. Ariès, *Un Historien du dimanche (avec la collaboration de Michel Winock)*, Parigi, Éditions du Seuil, 1980; P. Nora, *L'égo-histoire est-elle possible?*, in «Historein», 3, (2001), pp. 19-26.

10 L. Passerini, A. Geppert (eds.), *Historians in Flux: The Concept, Task and Challenge of ego-histoire*, in «Historein», 3, (2001), pp. 7-8.

Un'emeroteca in transizione tra un cartaceo residuale e l'ascesa digitale

La gran parte delle narrazioni su Genova mi paiono piene di troppi “fatti” e poche “idee”; così la sovrarappresentazione della violenza sottorappresenta lo snodo storico-politico, intellettuale, ideale, di quei giorni del 2001. Fabio Lucchesi, del nodo Lilliput di Milano¹¹, rese pubblico un prezioso documento sui lavori di tutto il Genoa Social Forum. Vi si palesa la centralità di questo e la ricchezza di contenuti, analisi, idee, proposte. Dal mio archivio emerge entusiasmo, come quando raccontai con gioia a una cara amica¹² che sarei stato relatore al GSF:

Parlerò nella stessa sessione di José Bové, Vittorio Agnoletto, Vandana Shiva! GIOVEDÌ 19 LUGLIO MATTINA (ore 9,30-12,30): SESSIONE SPECIALE “TRIBUNALE SUI GRANDI CRIMINI DI QUESTO ORDINE MONDIALE” “Sicurezza alimentare” - Jose Bové, Confederation Paysanne; “Diritto alla salute” - Vittorio Agnoletto, LILA, [e] Nicoletta Denticò, MSF; “La finanza” - Dennis Brutus (Sud Africa) World Bank Boycott Campaign; “Manipolazione genetica” - Vandana Shiva; “L'ambiente” - Ermete Realacci; “Le risorse [naturali]” - Aurora Donoso, Ecuador; “Le privatizzazioni. Il caso della Aerolineas Argentinas” - Gennaro Carotenuto.

In questo programma c'è tutto quello che mi spingeva a Genova; temi, competenze, passione civile, radicalità in quel “Tribunale” che riecheggia quello di Bertrand Russell e Lelio Basso su Vietnam e America Latina. Ero il più giovane tra i relatori, e ne ero orgoglioso. Sotto il grande tendone, gremito di persone, alla mia destra era seduto José Bové, all'epoca molto noto. Alla mia sinistra Dennis Brutus, in galera con Nelson Mandela. In prima fila, col fazzoletto bianco delle “Madri di Plaza de Mayo”, m'incoraggiava Nora Cortiñas e il gran regista Gillo Pontecorvo venne al tavolo a scambiare due chiacchiere con me sull'Argentina che correva verso il default. Col corteo dei migranti fu per me una giornata bellissima. La sera stessa raccontavo a una mailing list di amici argentini: «por fin encontré un movimiento en el cual me reconozco»¹³.

Come era arrivato fin lì quel giovane nomade, da quasi un decennio tra Europa mediterranea e Cono Sud? Qual era la mia dieta informativa nel bel mezzo di quella transizione epocale tra analogico e digitale? Al di là dei libri, dello studio e della ricerca, come costruivo il mio pensiero critico? Come il 96% di chi era a Genova, compravo

11 Archivio Privato Gennaro Carotenuto (d'ora in avanti APGC), email F. Lucchesi a lilliput-g8@yahoooogroups.com, *A Genova non c'è stato solo violenza. Resoconto public forum sul G8*, 29 agosto 2001, disponibile al sito: <https://www.ildialogo.org/g8/lilliput4.htm> (consultato in data 3 giugno 2021).

12 APGC, G. Carotenuto a Roberta Padovano, 5 luglio 2001.

13 APGC, G. Carotenuto a Cumpas@artistas.org, 19 luglio 2001.

ancora il giornale in edicola¹⁴. Però non ne avevo mai dibattuto in sezioni di partito o associazioni, ma in corpose mailing list in Rete. Dagli anni del Liceo tutte le mattine leggevo «Il Manifesto», distante anni luce dalla stampa di destra di mio padre, che venerava Montanelli. In Spagna, acquistavo «El País», dove avevo lavorato nel 1996, e che avevo letto per tutti gli anni del dottorato. Amavo leggermi Mario Benedetti, Manuel Vázquez Montalban, Maruja Torres, ma nel mio archivio digitale trovo anche Mario Vargas Llosa che attesta fossi più aperto di quanto ricordassi alle voci mainstream. In un editoriale di fine 2000, sulla condanna di un pedofilo francese per lo stupro di una bambina in Thailandia, ne attribuisce il merito alla globalizzazione: «nueva bestia negra fabricada por los *enemigos irredentos de la modernidad*»¹⁵. Dalla distanza attesta un potente punto di contatto tra me e quel “nemico irredento dell’uguaglianza”: la giustizia globale, l’idea – che sposavo con trasporto – che globalizzazione potesse significare anche perseguire il crimine globale, i dittatori, i paradisi fiscali. A Buenos Aires leggevo «Página12». In quell’amara Argentina che correva verso il default (e in confronto Genova fu una festa), dove la tecnologia permetteva a «Corriere della Sera» e «Repubblica» di essere in tempo reale nei chioschi della Calle Corrientes, mi proposi a quell’ammirevole quotidiano. Martín Granovsky, allora caporedattore, mi ricevette, mi rispose che andava bene, ma non potevano pagare. A Santiago, dove mi sarei recato direttamente da Genova, trovavo disdicevole la qualità di tutta la stampa quotidiana. La mia compagna dell’epoca, cilena per l’appunto, leggeva voracemente il settimanale satirico «The Clinic», che io sfogliai a malapena. Nei chioschi del Paseo Ahumada era però l’unica espressione critica verso il modello economico vigente, nel paese narcotizzato che Tomás Moulián descrisse nel suo «Chile actual»¹⁶. A Montevideo, infine, leggevo «Brecha», il settimanale di Eduardo Galeano e Mario Benedetti, e dove scrivevo dal 1997, quando feci le mie prime apparizioni anche a Radio3 RAI. Entrambi tuttora mi danno voce e sono loro grato.

Tutto indica che fossi ben cosciente che quel mondo di rotative fosse già residuale. Da fine anni Ottanta, passando dalle BBS a Internet attraverso “Agorà Telematica”, la banca dati del Partito Radicale, e dal 1995 con un sito personale, sperimentavo “le magnifiche sorti e progressive” della Rete “contro-egemonica”. Dal mio archivio emerge l’uso quotidiano di aggregatori, come “Peacelink” in lingua italiana, col suo ricco panorama di mailing list di movimento, o in spagnolo l’“Agenzia Latinoamericana di Informazione” (ALAI) o “Rebelion” o, multilingue, come “Inter Press Service”¹⁷. Fa-

14 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma, Laterza, 2002, p. 69.

15 «El País», M. Vargas Llosa, *La niña de Pataya*, 29 ottobre 2000.

16 T. Moulián, *Chile actual. Anatomía de un mito*, Santiago, ARCIS, 1997.

17 “Peacelink, telematica per la pace”, <https://www.peacelink.it>; “Agenzia Latinoamericana di Informazione”, <https://www.alainet.org/>; “Rebelión”, <https://rebelion.org/>; “IPS”, <https://ipsnoticias.net/>; <https://www.ipsnoticias.net/>.

cemmo qualcosa di simile con Gianni Minà, che nel 2000 aveva rilevato la storica rivista scientifica «Latinoamerica», fondata nel 1978 da Enzo Santarelli. Ne aveva fatto una bella rivista culturale, con la quale avevo subito iniziato una intensa collaborazione, che prevedeva anche una decina di articoli al mese ad alimentare l'online. In quell'ambiente, dove sembrava si dovesse vivere d'aria, Minà aveva lo strano e criticato vizio di pagare i collaboratori. Fu lui a pubblicare sul cartaceo anche la relazione che tenni al Genoa Social Forum il 19 luglio e che gli avevo prospettato via email: «Aerolíneas Argentinas, caso paradigmatico dello svuotamento neoliberale. L'impresa pubblica in attivo economico Aerolíneas viene regalata all'Iberia che la svuota, la chiude e incamera le ricche rotte dell'Atlantico Sud»¹⁸.

Anna Carola Freschi¹⁹ calcola che due terzi di chi era a Genova usasse la Rete, e che questa fosse una percentuale almeno doppia rispetto al mondo dell'epoca. Donatella Della Porta eleva tali numeri a tre quarti per gli attivisti di Lilliput, Attac, Rifondazione comunista e Arci²⁰. Per chi era a Genova la transizione digitale era in fase avanzata. Per chi non c'era, anche nel mondo Occidentale, ciò era molto meno vero. Nonostante la visibilità di "Indymedia"²¹, tale transizione mi pareva già affare molto più rilevante del semplicistico accentramento in un solo contenitore, una sorta di "mainstream buono", dal basso, in alternativa a un "mainstream cattivo", dall'alto, che criticavo già all'epoca. E forse per quel non sentirmi a mio agio con "Indymedia" non alloggiavo alla Diaz. Mi offrirono un nudo pavimento nei carrugi di Genova, non lontano dal celeberrimo pesto di "Maria la succida". Sarei arrivato alla Diaz solo all'alba di domenica.

L'esprit du temps, tra culture digitali e Sud del mondo

Dal mio archivio emerge chiaramente che due temi concentrino il mio interesse e mi forniscano oggi una chiave interpretativa: "culture digitali" e "Sud del mondo". Seguivo il sociologo catalano Manuel Castells²², che da Berkeley fu il primo a identificare

gennarocarotenuto.it.

18 APGC, email da G. Carotenuto a «Latinoamerica», 23 giugno 2001; G. Carotenuto, *La "sovversione economica" delle Aerolíneas Argentinas*, in «Latinoamerica», XXI, 76-77, (2001), pp. 121-127.

19 A.C. Freschi, *Dalla rete delle reti al movimento dei movimenti. Gli hacker e l'altra comunicazione*, in D. Della Porta, L. Mosca, *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 49-75. Riflessioni coeve su media e movimenti sociali: M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2001; AA.VV., *Porto Alegre. Il movimento dei movimenti, una nuova narrazione del mondo*, Napoli, Intra Moenia, 2002; AA.VV., *Il cammino dei movimenti. Da Seattle a Porto Alegre 2003 ai cento milioni in piazza per la pace*, Napoli, Intra Moenia, 2003.

20 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global...*, cit. pp. 63-72.

21 "The Global Network of Independent Media Centres", <https://indymedia.org>; I. Rossini, *Uno spettro si aggira per la Rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder», 54, (2021), pp. 96-105.

22 M. Castells, *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009; M. Castells, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002.

in Internet l'essenza della globalizzazione, Franco Carlini²³, con il pioneristico supplemento del «Manifesto» «Chips&Salsa», Bernardo Parrella, Richard Stallman, guru del software libero e del *copyleft* e Nicholas Negroponte del quale circolavano gli articoli del primo «Wired» e l'idea di *being digital*²⁴. Bernardo lo avevo conosciuto nei primi anni Novanta, ai tempi di «Agorà». Si stava trasferendo in California a “fare la rivoluzione digitale”. Stallman, un mito, proprio nel 2001 era stato tra i padri delle licenze “Creative Commons”: una rivoluzione digitale libertaria agli antipodi da quella capitalista che si impose con Google, Amazon o Facebook. Lo conobbi poi, quando collaborava con Hugo Chávez per liberare la rivoluzione bolivariana dai software proprietari.

Ma cos'era per me quel mondo di nuove frontiere digitali a Genova? Capivo onestamente poco della grande trasformazione economica data dalla “digitalizzazione delle masse”, ma consideravo una pietra miliare «La fabbrica del consenso» di Noam Chomsky²⁵. Per me era un *esprit du temps* fortissimo, non tecnofilia, parte di una visione controegemonica del ruolo della Rete nella lotta contro le concentrazioni mediatiche e il “pensiero unico”. Con Freschi: «Le reti digitali hanno sostenuto la creazione di reti sociali e di scambi informativi tra attivisti del Nord e del Sud del mondo, fra comunità e individui dispersi e marginalizzati, spesso attivi in condizione di totale isolamento o di stretto controllo poliziesco [e] infittito il tessuto di relazioni fra gruppi e individui mobilitati in questioni ambientali, di difesa dei diritti umani e civili, delle donne»²⁶. In un libro del 2009²⁷ sul primo trentennio di storia del giornalismo digitale, scritto appena prima che i social cambiassero tutto, teorizzavo ancora che la forza della “Internet libertaria” potesse contendere spazio a quella commerciale. Oggi non lo credo più.

Poi c'è il “Sud del mondo”, che marca già allora tutta la mia vita intellettuale e il mio *engagement*. Prima di tutto per me c'era il tema dei diritti umani sul quale facevo ricerca, che seguivo con passione e trasporto²⁸. La centralità della critica al modello economico neoliberale, soprattutto nella curvatura del debito estero in America Latina, emerge dall'archivio come il problema per antonomasia. Quindi c'è l'ambiente,

23 F. Carlini, *Storie e culture del mondo digitale*, Roma, Manifestolibri, 1995; F. Carlini, *Divergenze digitali. Conflitti, soggetti e tecnologie della terza internet*, Roma, Manifestolibri, 2002; F. Carlini, *Parole di carta e di web. Ecologia della comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004.

24 N. Negroponte, *Essere digitali*, Milano, Sperling&Kupfer, 1995.

25 N. Chomsky, *La fabbrica del consenso*, Milano, Marco Tropea, 1998.

26 A.C. Freschi, E. Bisenzi, *Democrazia elettronica e partecipazione al tempo del neoliberismo*, in «Testimonianze», 452, (2007), pp. 87-96.

27 G. Carotenuto, *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di Internet*, Modena, Nuovi mondi, 2009.

28 Lascio fuori da questo articolo le violazioni dei diritti umani nel Cono Sud, perché archivio professionale; inoltre non sovraccarico questo apparato critico citando i singoli articoli conservati e non propongo dati quantitativi perché privi di significato.

con un'attenzione particolare per il protocollo di Kyoto sul clima [vent'anni perduti! N.d.A.], la Tobin Tax, una lunga campagna per la revoca del Premio Nobel a Henry Kissinger nella quale ero coinvolto, il narcotraffico, la militarizzazione con il Plan Colombia, le questioni indigene e contadine, le migrazioni e la libertà di migrare, e una costante attenzione al mondo cattolico.

Per quanto concerne i nomi, dal mio archivio emergono ambientalisti come l'indiana – ecofemminista – Vandana Shiva, con la quale condivisi il tavolo al GSF, o il filippino Walden Bello. Lei, con Eduardo Galeano, identificavano entrambi nella bambola Barbie, dall'India alle Ande, un immaginario di subalternità etnica imposto dal modello²⁹. Tra le firme più strutturate scientificamente seguivo i brasiliani, il sociologo Emir Sader, il teorico del sottosviluppo Theotonio Dos Santos, quindi lo statunitense Immanuel Wallerstein, teorico del "sistema mondo" o l'egiziano Samir Amin. Nella letteratura e giornalismo c'erano José Saramago, Miguel Bonasso, Manuel Vázquez Montalbán, Luís Sepúlveda, Ignacio Ramonet, Stella Calloni, Pepe Steinsleger, Jaime Áviles, gli ultimi tre de «La Jornada» di Città del Messico. C'era anche lo statunitense James Petras, ma me ne venni distanziando per motivi analoghi a quelli che in Italia, dall'11 settembre in poi, mi fecero lasciare indietro un Giulietto Chiesa a rincorrere i suoi complotti.

In quella rete di contatti soprattutto latinoamericani quel trentenne smaniava di farsi conoscere, e si sentiva spesso accolto e rispettato più che in Italia. Qui leggevo soprattutto divulgazione tra economia e sociologia. Salvavo molto da Attac, «Altreconomia», o «Nigrizia» con Alex Zanotelli. Ammiravo il genetista Luca Cavalli Sforza per la sua nettezza nello smantellare qualunque razzismo e Marco D'Eramo, una delle firme più raffinate del «Manifesto». Con loro Marco Revelli, Mario Pianta, Riccardo Petrella, Ida Dominijanni, Stefano Rodotà, Luciano Gallino, Domenico Losurdo, forse l'unico vero marxista, e leggevo in italiano i premi Nobel Amartya Sen e Joseph Stiglitz, oltre a Paul Krugman che lo avrebbe ottenuto poi. Mi incuriosisce dall'oggi trovare articoli di una certa radicalità sulla disuguaglianza pubblicati da «Repubblica», con firme come quella di Giorgio Ruffolo. Oggi Maurizio Molinari li cestinerebbe.

Ma io ero (noi eravamo) no-global nel 2001?

Nella cospicua bibliografia su quel luglio, e nella quale abbonda una memoriaistica spesso ripetitiva, colloco a monte il tuttora illuminante lavoro sociologico di

²⁹ V. Shiva, *The Poor Can Buy Barbie Dolls*, 3 maggio 2001, disponibile al sito: <https://www.slowfood.com/forum-the-poor-can-buy-barbie-dolls-part-one/> (consultato in data 20 maggio 2021); E. Galeano, *Mujeres*, Madrid, Alianza Editorial, 1995.

Donatella Della Porta e Massimiliano Andreatta del 2002; a valle quello degli antropologi Ilaria Bragaglia ed Eddy Denegri³⁰. Uscito nel 2020 incarna – pur essendo un buon saggio – il disagio che ho già espresso per le rappresentazioni di Genova: troppa *evenemenzialità* e poca problematizzazione, un interminabile *legal drama* per un movimento che ha spesso ritenuto più comodo auto-vittimizzarsi, nell’esposizione della reale e gravissima violenza subita, che rivendicare le proprie ragioni; che c’erano tutte.

La griglia interpretativa di Della Porta³¹ aiuta a collocare il “cane sciolto” che ero, allora come oggi. Individua tre macro aree di partecipazione, che interroga su sei schemi motivazionali, dalla posizione rispetto alla globalizzazione, alla sensibilità per l’ambiente: 1) i disobbedienti, soprattutto i centri sociali del Nord Est, pronti a dichiarare guerra a Bush; 2) l’area di Attac, Rifondazione Comunista, sinistra tradizionale; 3) infine la rete Lilliput, cattolici, con le mani dipinte di bianco. Se la maniera di manifestare fu diversa, le motivazioni non sono così differenti. I centri sociali si richiamano di più all’anticapitalismo. Lilliput alla partecipazione democratica e all’ambiente. La sinistra tradizionale alle disuguaglianze e alla critica del modello neoliberale. E io dov’ero?

Che non fossi né di Rifondazione né una “tuta bianca” avrei già saputo dirlo, ma guardando al mio archivio dal prisma della griglia di Della Porta posso comprendere di più sul me di allora. Le principali motivazioni che individuo erano: critica al neoliberismo, ecopacifismo, etica e disuguaglianze, mentre la voce “partecipazione democratica” di fatto non compare. Faccio fatica poi a classificarmi rispetto alla voce “antimperialismo”: nei miei scritti dell’epoca la parola “impero” compare, ma solo in riferimento al ruolo degli USA in America Latina. Alla lettera “A” del mio archivio c’è (Vittorio) Agnoletto. Lo conoscevo, rispettavo, conservavo tutti i suoi articoli sull’AIDS, in genere dal «Manifesto», e intrattenevo uno sporadico carteggio email. Scarsi sono invece i riferimenti al mondo dei centri sociali, dai quali ero distante, ma sarei disonesto ad affermare oggi divisioni posticce. Dalle email emerge che avessi molti contatti con Attac e Lilliput, interloquendo spesso con attivisti come Fabio Lucchesi del nodo di Milano di Lilliput, Alberto Castagnola, economista dello Svimez, l’ambientalista tarantino Alessandro Marescotti, animatore dal 1991 di “Peacelink”, o il non violento Pasquale Pugliese. Ritengo necessario un inciso sugli zapatisti, onnipresenti e quasi mito fondativo (un po’ pop) per i movimenti italiani. Solidarizzavo con loro, ma ero già all’epoca poco convinto dallo zapatismo for export, la retorica sulla “infinita saggezza dei popoli originari”, da eleggere a modello, magari tra i capannoni della pianura veneta. Da studioso dell’America latina ero più in sintonia e percepivo

30 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global...*, cit.; I. Bragaglia, E. Denegri, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Milano, Unicopli, 2020.

31 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global...*, cit. pp. 73-106 e in particolare la tabella 3.3 a p. 99.

la centralità dei Sem Terra brasiliani dei cruenti conflitti agrari, o Vía Campesina con la complessità dei temi dell'agroindustria, o i movimenti andini per l'acqua e il gas, da dove emergeva il MAS di Evo Morales. Rifletto dall'oggi: gli zapatisti (una storia degnissima, beninteso) erano sovrarappresentati a Genova e sparivano quasi a Porto Alegre; viceversa per gli altri movimenti citati.

Il 27 giugno 2001 scrivo alla mailing list "Lilliput-g8", che aveva oltre 3.300 iscritti: «Sto mettendo insieme argomenti critici sulle due definizioni "Popolo di Seattle" e "Anti-globalizzazione" che rifiuto decisamente. Non esprimo, almeno per ora, i miei argomenti; vorrei sentire i vostri»³². Si crea un bel dibattito. L'insegnante genovese Norma Bertullacelli, tra le principali organizzatrici del GSF, è tra le prime a rispondere:

preferisco "popolo di Porto Alegre" perché in quell'occasione sono state messe a punto anche le proposte contro il neoliberismo [...]. Quanto alla globalizzazione, sottolineo sempre che uso Internet ed il telefonino; ma sono consapevole che i bassi salari e lo sfruttamento di Manila, l'AIDS in Africa e la povertà nelle nostre città sono fenomeni strettamente connessi. Quindi non sono contro la globalizzazione, ma contro il liberismo, il neoliberismo ed il modo capitalista di sfruttare e "spartire" le risorse.

Poco dopo risponde il cooperante friulano Tiziano Tissino:

"Popolo di Seattle", anche se non mi entusiasma, nemmeno mi dispiace, perché comunque è una definizione aperta. [...] "Anti-globalizzazione", invece, è inaccettabile: poco tempo fa ho postato in lista un articolo di Dario Fo, *La globalizzazione è bellissima*, in cui faceva notare come in effetti nessuno dei cosiddetti contestatori "anti-globalizzazione" se la prende in realtà con la globalizzazione in quanto tale, bensì con la "globalizzazione neoliberista".

Replica Luca Fusi, che inserisce qualche elemento classista, in genere assente:

Antiglobalizzazione [è] corretto ma riduttivo, in quanto l'opposizione allo sfruttamento è solo un volto di quanti pensano si possa vivere in un mondo migliore; questo si evidenzia dallo slogan "un altro mondo è possibile". Le parole, inoltre, hanno "personalità" se noti il termine "globale" indica un tutto composto da oggetti; mentre "mondiale" si rivolge alle persone ma anche alle cose viste in senso più profondo, spirituale (non ti scandalizza, spero). Quanto sopra è un pensiero che da un po' mi solletica e sono felice tu me lo abbia richiesto. Popolo di Seattle: è interpretazione, dal mio punto di vista, *dispreziativa* per indicare qualcosa di elitario, lontano, estraneo.

32 APGC, da G. Carotenuto a "Lilliput-g8", 27 giugno 2001. Risposte di Norma Bertullacelli, Tiziano Tissino, Luca Fusi; mia replica.

Rispondo il pomeriggio del giorno dopo con una tirata da 6.000 caratteri. Sposo in maniera programmatica “Popolo di Porto Alegre”, rivendicando temi importanti per i futuri governi integrazionisti latinoamericani e, citando Hugo Chávez, parlo di “cooperazione Sud-Sud”. Con un tono che oggi mi risulta troppo enfatico:

credo che il nostro compito nella storia e nella vita sia quello di essere quinta colonna del terzo mondo nel cuore del primo. [Poi affondo il colpo:] Quello che è sicuro è che io NON mi riconosco come anti-globalizzazione. NON mi ci riconosco. Io sono pienamente globalizzato e fiero di esserlo e di utilizzare tutti i vantaggi che la tecnologia odierna mi offre.

No, dalle carte emerge che non fossi affatto “no-global” (espressione che anzi indicavo come «etichetta trappola»), ero pro-global e lo ero con trasporto. Ero però anche per la globalizzazione dei diritti e la libera circolazione delle persone, e chiosavo: «il vero no-global è José María Aznar, che per la prima volta in 200 anni ha imposto il visto ai cittadini colombiani per entrare in Spagna». Il dato ineludibile viene da Donatella Della Porta che calcola che del cosiddetto “movimento no-global”, appena il 4% si considerasse tale (dal 6,3% dei centri sociali, ad appena il 2,4% di Lilliput). L’ossessiva argomentazione mainstream, i “nemici irredenti della modernità” di Vargas Llosa, era profondamente sleale e poteva essere ammannita a settori conservatori dell’opinione pubblica solo in un dibattito truccato. Che fu quanto accadde.

Raccontare Genova in America Latina

Ero l’unico giornalista di un media uruguayano accreditato al G8. «Brecha», lo storico settimanale dove scriveva regolarmente Eduardo Galeano, che proprio lì, su quei divani, mi avrebbe tenuto un intero pomeriggio di quello stesso agosto a farmi mille domande su Genova, da quasi un lustro mi aveva accolto fraternamente nella casa a ridosso della Città vecchia di Montevideo. Già il 22 giugno ebbi 9.500 caratteri per presentare la “fine del pensiero unico”³³. L’impalcatura mi pare tuttora solida: parte dagli “Accordi di Helsinki” e Ramboillet nel 1975. Contrapponendo Ramonet a Fukuyama, la mia tesi giornalistica è che se il G7 di Napoli del 1994 era stato la “fine della storia” e il trionfo del “pensiero unico”, Genova sarebbe stata «la primera cita en la cual los grandes están obligados a reconocer la existencia de un pensamiento alternativo y aceptar que haya una confrontación de ideas». M’illudevo, ma un mese prima tutto era già presente, compresa la preoccupazione della repressione e della strumentalizzazione mediatica delle violenze contro il GSF.

33 «Brecha», G. Carotenuto, *¿El fin del pensamiento único?*, 22 giugno 2001.

L'intera copertura giornalistica fu coordinata in un carteggio con Raúl Zibechi, allora caporedattore agli Esteri di «Brecha», noto anche in Italia come uno dei maggiori teorici dei movimenti sociali, in particolare quelli andini, quelli urbani del Gran Buenos Aires e dello zapatismo del Chiapas³⁴. Alcuni passaggi di vita redazionale restituiscono un clima: «Raúl, [...] la cosa está calientísima, hoy pusieron una bomba, un policia está herido. Estrategia de la tensión. [...] Bueno, te abrazo, oje, tengo un celular, cualquier cosa te paso, 0039-380-5405534!»³⁵ “Strategia della tensione”, scrivo già il lunedì. Zibechi avrebbe pagato per essere al mio posto a Genova. Mi faceva chiamare continuamente da radio sia latinoamericane che spagnole a quel mio primo cellulare – altra transizione genovese – preso per l’occasione per tranquillizzare mia madre. Venerdì il settimanale è nelle edicole di Montevideo³⁶. Mentre a Genova è in corso il giorno più duro, l’incipit dell’articolo, chiuso il mercoledì, è enfatico: «Detrás del muro de acero y de miedo en el cual se encerraron los ocho grandes, defendidos por 30.000 militares, en una Génova en estado de sitio, el poder del imperio, el FMI, el Banco Mundial, la Organización Mundial del Comercio, están jugándose una ofensiva mediática con un solo objetivo: limpiarse la cara frente a una protesta que crece novedosa y rica, *globalizada*, seria y creíble».

Noto di nuovo di non avere alcuna remora a usare quel “globalizzata”. A mio dire, la forza dei movimenti avrebbe imposto una strumentale agenda caritatevole, dalla cancellazione del debito estero, al protocollo di Kyoto. Racconto a lungo la “zona rossa” dalla quale entravo e uscivo dieci volte al giorno: «Más de 200 murallas de acero fueron levantadas. Es una triste metáfora de las miles de zonas rojas en las cuales está dividido el mundo hoy». La cronaca dei giorni del G8 si pubblica il venerdì successivo. Io, che martedì 24 ho un volo per Santiago del Cile, consegno tutto già lunedì, ancora a caldissimo³⁷:

Estuve adentro de una guerra y de la represión de un estado fascista. [...] Estoy intentando hablar en estos minutos con los abogados del GSF para tener clara la situación legal y médica, pero hay cientos de presos y heridos. Porlomenos un periodista inglés estaría en coma. Considera que yo tuve MUCHA suerte, casi me hubiese ido a dormir a la Escuela Diaz [...] Estuve en la mañana de ayer [domenica] a la Escuela y era todo sangre y destrucción. Jamas me voy a olvidar.

34 R. Zibechi, *Los arroyos cuando bajan. Los desafíos del zapatismo*, Nordan, Montevideo, 1995.

35 APGC, da G. Carotenuto a Raúl Zibechi, 16 luglio 2001.

36 «Brecha», G. Carotenuto, *Los dos mundos inconciliables. El pueblo de Porto Alegre en Génova contra los G8*, 20 luglio 2001.

37 APGC, email da G. Carotenuto a Raúl Zibechi, 23 luglio 2001.

Il 27 luglio, nelle edicole di Montevideo, campeggia il mio reportage che si domanda se si vada verso una dittatura globale o una democrazia globale³⁸. Sono più di 30.000 caratteri di copertura in vari articoli, sul G8, sul GSF, sulla repressione, sulla Diaz. Un lavoraccio, buttato giù in poche ore. Tragicamente inadeguata da parte mia è la valutazione della dimensione della sconfitta. Troppo a caldo, ero convintissimo nel rappresentare un equilibrio, un irrealistico pareggio tra “noi e loro”. C’è un passaggio: «[...] la historia del movimiento obrero, que sigue siendo otra columna fundamental del “Pueblo de Porto Alegre” en todo el mundo, como atestigua la presencia de sindicatos como el Cosatu sudafricano o de partidos como el PT de Brasil» mi fa leggere in quella centralità del movimento operaio la permanenza di strumenti analitici del XX secolo. Ai lettori rioplatensi do poi conto di aver chiesto in conferenza stampa al portavoce di Silvio Berlusconi, Paolo Bonaiuti, della disperata richiesta di aiuto al G8 del Presidente argentino Fernando De la Rúa. Per Bonaiuti il tema Argentina non era all’ordine del giorno, ma mandava agli argentini «el más caluroso aliento del G8». Buenos Aires, l’allieva prediletta dell’FMI, era sola.

In una lunga «Agenda Genovés» racconto giorno per giorno “la città proibita” e il movimento fuori, i «nemici dell’Occidente» di Berlusconi. Alla morte di Carlo Giuliani dedico delle righe asciutte, quasi scarne. Passo gran parte di quel venerdì al Porto Antico. Il sabato invece ho bisogno di essere alla testa del corteo. Non perdo mai di vista Hebe de Bonafini, la Madre di Plaza de Mayo, come se ne fossi una specie di guardia del corpo. Poi torno ancora al Porto Antico dove ceno tirando tardi a spese del G8 in compagnia di varie persone, soprattutto del «Manifesto». La notte dura ben poco perché arrivano le notizie dalla Diaz. Attraverso una Genova tenebrosa a piedi. Arrivo che albeggia: «Para Brecha, llegamos a visitar la Escuela en las primeras horas de la mañana. ¿Qué policía democrática lo destruye todo?». Dettaglio il tappeto di macerie, sacchi a pelo, oggetti personali, libri, zainetti, medicine, creme solari, tamponi femminili e sangue. «Sangre en todos lados, en las paredes, en el piso, en la ropa, en las escaleras». Raccolgo la testimonianza della descrizione metodica dei computer degli avvocati del GSF, il sequestro, meglio sarebbe dire furto, dei dischi rigidi. Denuncio: «la búsqueda feroz de todo lo que parezca cintas de foto y películas de video. ¿Las pruebas que el GSF había prometido?». Riprendo da una memoria personale un punto chiave³⁹:

era ancora un’epoca analogica, anche se in transizione. Il GSF aveva fatto ingenua-

38 «Brecha», G. Carotenuto, *¿Hacia una dictadura global o hacia una democracia global?*, 27 luglio 2001; Idem, *Agenda genovés*.

39 G. Carotenuto, *Genova per me, il GSF, il G7, i rollini della Diaz e le nostre ragioni 18 anni dopo*, disponibile al sito <http://www.gennarocarotenuto.it/28520-genova-per-me-il-gsf-il-g7-i-rollini-della-diaz-e-le-nostre-ragioni-18-anni-dopo/> (consultato in data 20 maggio 2021).

mente convogliare alla Diaz le prove delle violenze della forza pubblica di quei giorni, un massacro avvenuto sotto migliaia e migliaia di occhi. Era stato fatto un appello perché gli avvocati potessero lavorare. Ebbene, lì in un angolo, c'erano letteralmente centinaia di rullini fotografici aperti, esposti, buttati lì perché le prove delle violenze che contenevano dovevano ed erano state distrutte. Non smetterò mai di dire che [distruggere] quei rollini fu il principale motivo della mattanza della Diaz.

Vado anche in Questura e do conto delle due molotov esibite a giustificare la mattanza. L'anno dopo mi scuserò con i lettori di «Brecha»: perfino quelle le aveva messe la polizia. Cora Herrendorf, artista argentina esiliata a Ferrara, chiede di me preoccupata nella mailing list argentina che mi aveva adottato in quegli anni. Rispondo dal Cile⁴⁰: «zafé [argentinismo, mi sono salvato] y estoy en Santiago ya. [...] La represión que tenían preparada estuvo decidida a sangre fría, porque no se explica de otra manera como los grupos más moderados, católicos esencialmente, hayan sido los más golpeados». La mia interpretazione su violenza e motivazioni della repressione non si è più modificata in vent'anni: doveva terrorizzare il pezzo di movimento più moderato e separarlo dalla sinistra più strutturata. Forse suggestionato dai miei studi *setentistas* latinoamericani, sono preoccupato dall'ipotesi della caduta del regime democratico. Ne scrivo in varie mail, ma alla fine non mi pare fossi davvero con *las maletas hechas* per l'esilio, che pure cito. A un amico abruzzese, trasferitosi nel 1997 a Bahia per militare nel PT brasiliano. Anche se in Italia si è poi imposta l'immagine di "macelleria messicana" continuo a riferirmi al Cile⁴¹:

sono appena arrivato nel Cile vero, venendo dal Cile italiano di Genova, dove ho passato alcuni tra i giorni più difficili della mia vita. È solo un caso che io sia qui. [...] Io credo che, senza isterismi, noi tutti dobbiamo sapere che il peggio può arrivare, e, come sempre, che è nostro dovere sopravvivere. Con la mia esperienza di ricercatore della memoria di vittime delle dittature, forse sono un po' suggestionato, ma quello che abbiamo vissuto a Genova lascia tutto il diritto a suggestionarsi.

Cécile⁴², un'ambientalista francese residente in Toscana, conosciuta a Genova, mi scrive il 26 luglio:

Penso che già stai in Cile come se fosse casa tua... beato te, anche io vorrei lasciare l'Europa per qualche tempo, la situazione qua è spaventosa (cioè, lo so veramente solo ora, dopo Genova). Le diverse manifestazioni spontanee nelle grandi

40 APGC email di G. Carotenuto a Cumpas@artistas.org, 26 luglio 2001.

41 APGC, da G. Carotenuto ad Alessandro Vigilante, 5 agosto 2001.

42 APGC, email da Cécile a G. Carotenuto, 26 luglio 2001; risposta del 5 agosto 2001.

città Italiane sono state abbastanza seguite... ma a Firenze, ero scocciata, perché ovviamente i vari gruppi comunisti o di sinistra hanno provato a prendere la direzione del palco... me ne sono andata presto, non supporto nemmeno più loro.

Per Cécile Genova rappresentava da subito l'epifania di una sconfitta epocale. Le rispondo solo il 5 agosto con parole che dall'oggi mi sembrano di circostanza: «ti posso scrivere solo adesso... sto facendo un mare di incontri su Genova qui a Santiago. Oggi ho parlato a 50 rappresentanti di realtà che lavorano nei quartieri popolari. [...] So che la situazione italiana è spaventosa e capisco anche le tue obiezioni, ma dobbiamo fare tutti il massimo sforzo di lucidità e restare uniti, anche se spesso siamo diversi...». Ricordo Cécile più lucida di me, in particolare sulla centralità dell'ambientalismo e sulla crisi strutturale delle sinistre alla svolta del secolo. Intendo che la partenza immediata per l'emisfero australe mi facesse vivere su di una sorta di cresta dell'onda, che rendeva difficile leggere Genova come una catastrofe. A Santiago, oltre all'incontro del quale scrivo a Cécile, Tomás Moulian (eminenza della sociologia cilena e latinoamericana) mi volle a parlare sia all'Università ARCIS, della quale fu Rettore, che alla Fondazione Paulo Freire. Gustavo González, che insegnava giornalismo all'Università del Cile, mi organizzò un'iniziativa con i suoi studenti. Ricordo la fame di tutti di sapere cosa fosse successo, l'attesa già a Porto Alegre, e come la divaricazione digitale/analogico fosse marcatissima: gli studenti mi chiedevano siti Internet, i lavoratori libri. Montevideo mi aspettava con un'agenda ancor più fitta di incontri pubblici. Andavo come *visiting* al Dipartimento di Humanidades. Parlai alla Fondazione Vivian Trías, al Servizio Ecuémico Solidario (con Zibechi), al Dipartimento di Humanidades e a quello di Psicologia. I nomi degli incontri sembrano *hashtag*: "Los hechos de Génova. El G8, la Globalización, el Genoa Social Forum y la represión policial". Siamo già a "I fatti di Genova". Infine tengo una conferenza all'"Istituto Italiano di Cultura", che aveva finanziato il viaggio, dove si salda il filo rosso tra Genova e Buenos Aires che emerge per me da tutto, carte, ricerche. È intitolata: "Las nuevas migraciones: los movimientos de población hacia el primer mundo". All'epoca ricevevo continue richieste di rioplatensi che mi chiedevano, a volte disperatamente, di ritrovargli un antenato partito dalle Cinque Terre nel 1848 o dal maceratese nel 1870 per ottenere la cittadinanza italiana nei termini dello *Ius Sanguinis*. La sala era gremita; presi atto che per molti dei presenti Genova era solo il posto da dove erano partiti i loro antenati ed era tempo di tornare.

L'atterraggio definitivo è l'11 settembre newyorkese. Gustavo González mi chiede una intervista per "Inter Press Service", l'agenzia specializzata sul "Sud globale", fondata nel 1964 a Roma da Roberto Savio, tornando su Genova⁴³: «me plantea inquietudes el futuro del Movimiento Antiglobalización. ¿Podría ocurrir que pase a ser

43 APGC, email di G. González a G. Carotenuto, 21 settembre 2001, risposta del 22 settembre 2001.

demonizado y se le homologue con el terrorismo por el solo hecho de cuestionar a los Estados Unidos?». La mia risposta cala su di un piano di realtà: «Como todo terrorismo, tiene una función estabilizadora impactante y volver a salir a la calle será mucho más difícil». Genova è diventata una dura sconfitta, che, addebitandoci la violenza, occultava le ragioni del movimento. La potenza evocativa dell'11 settembre sembrava suggellare l'impossibilità di discutere il "pensiero unico". Bastò aspettare dicembre in realtà. In quel Fernando De la Rúa costretto a fuggire in elicottero dalla Casa Rosada, sotto lo sguardo del monumento a Cristoforo Colombo, di nuovo Genova e Buenos Aires, c'era la caduta definitiva, anche oltre l'11, della presunzione della "fine della storia".

Conclusioni

Ripensando alla lezione del Trastulli di Sandro Portelli⁴⁴, questo saggio, che usa l'insolita metodologia dell'égo-histoire, scava nell'archivio privato dell'epoca di un militante del movimento dei Fori Sociali, né dirigente né legato ad alcuna componente dello stesso, ma avvertito ed esperto, beneficiando di più prospettive, relatore al GSF, l'aver seguito al contempo il G8, e in grado di disintermediare il tutto in molteplici istanze in America Latina, mediatiche, militanti, accademiche. Non è, e non avrebbe potuto essere possibile, trarre dalla soggettività un caso generale, ma permette di sollevare una patina di polvere su una serie di dinamiche e narrazioni su quel luglio 2001. L'appoggiarsi alle carte e non alla memoria, permette una lettura di una certa raffinatezza e, credo, distacco.

Giunto al termine mi pare che sia il "coinvolgimento esistenziale" che "l'impegno all'autoriflessione" siano stati utili a fare emergere peculiarità, priorità, sensibilità, rappresentazioni e divaricazioni dai miei scritti e che si possano sintetizzare così per punti: a) a partire da venerdì 20 luglio la violenza oscurò completamente le idee. Tale oscuramento fu favorito dal rinchiudersi dello stesso movimento che, in risposta alla criminalizzazione, scelse una logica di auto-vittimizzazione, lasciando al mainstream il potere di definire e a volte ribaltare i concetti. Se, secondo la letteratura sociologica, appena il 4% di quel movimento si definiva "contrario" alla globalizzazione, che passi alla storia come movimento no-global è sintomatico del potere di manipolazione della narrazione mainstream; b) si era davvero nel pieno di una transizione attestata anche dall'uso della lingua. Si coglie per esempio nella convivenza come sinonimi di espressioni come "Terzo mondo" e "Sud del mondo", o in richiami alla centralità della classe operaia, o nell'uso istintivo di espressioni come "impero", "compagni", "stato fasci-

⁴⁴ S. Portelli, *La memoria e l'evento. L'assassinio di Luigi Trastulli*, in «Segno critico», 4, (1980), pp. 115-42.

sta" altrimenti periferiche nel testo e contesto, e che credo di aver dismesso nel tempo; c) la piena contezza della centralità della Rete e della tecnologia nel processo di globalizzazione, ma accompagnata da una sopravvalutazione delle possibilità dell'Internet controegemonica, in grado di contrastare i monopoli mediatici mainstream e fornire uno strumento di lotta contro il neoliberismo; d) l'emersione di alcune espressioni critiche rispetto ai percorsi "italo-italiani" del movimento, probabilmente dati dallo specifico *expertise* di chi scrive, preoccupato dalla eccessiva rilevanza data a esperienze come "Indymedia" o al movimento zapatista del Chiapas; e) un'interpretazione sulla repressione che si consolidò immediatamente e non si è mai modificata in vent'anni: terrorizzare e smobilitare il pezzo di movimento più moderato. Feci al contrario fatica a leggere la portata della sconfitta sullo scacchiere italiano ed europeo almeno fino all'11 settembre. In parte ciò fu dovuto alla mia lettura da e per l'America Latina, dove l'auge durò ben più a lungo, e i governi integrazionisti di tutto il decennio successivo si consideravano portatori delle idee di Porto Alegre.

Bibliografia

- AA.VV., *Il cammino dei movimenti. Da Seattle a Porto Alegre 2003 ai cento milioni in piazza per la pace*, Napoli, Intra Moenia, 2003.
- AA.VV., *Porto Alegre. Il movimento dei movimenti, una nuova narrazione del mondo*, Napoli, Intra Moenia, 2002.
- Andreatta Massimiliano, Della Porta Donatella, *Global, nonglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma, Laterza, 2002.
- Ariès Philippe, *Un Historien du dimanche (avec la collaboration de Michel Winock)*, Parigi, Éditions du Seuil, 1980.
- Bauman Zygmund, *Intimation of Postmodernity*, London, Routledge, 1992.
- Bracaglia Ilaria, Denegri Eddy, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Milano, Unicopli, 2020.
- Braudel Fernand, *Personal Testimony*, in «The Journal of Modern History», v. 44, 4, (1972), pp. 448-467.
- Carlini Franco, *Storie e culture del mondo digitale*, Roma, Manifestolibri, 1995.
- Carlini Franco, *Divergenze digitali. Conflitti, soggetti e tecnologie della terza internet*, Roma, Manifestolibri, 2002.
- Carlini Franco, *Parole di carta e di web. Ecologia della comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004.
- Carotenuto Gennaro, *La "sovversione economica" delle Aerolíneas Argentinas*, in «Latino-america», XXI, 76-77, (2001), pp. 121-127.
- Carotenuto Gennaro, *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di*

- Internet*, Modena, Nuovi mondi, 2009.
- Castells Manuel, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Castells Manuel, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002.
- Castells Manuel, *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009.
- Ceruti Mauro, Formigoni Guido, *(S)confinamenti. Esperienze e rappresentazioni della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Chomsky Noam, *La fabbrica del consenso*, Milano, Marco Tropea, 1998.
- Freschi Anna Carola, *Dalla rete delle reti al movimento dei movimenti. Gli hacker e l'altra comunicazione*, in Della Porta Donatella (a cura di), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 49-75.
- Freschi Anna Carola, Bisenzi Enrico, *Democrazia elettronica e partecipazione al tempo del neoliberalismo*, in «Testimonianze», 452, (2007), pp. 87-96.
- Galeano Eduardo, *Mujeres*, Madrid, Alianza Editorial, 1995.
- Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1950, (1987).
- Hartog François, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2007.
- Levi Giovanni, *Frail Frontiers?*, in «Past & Present», 242, supplemento 14, (2019), pp. 37-49.
- Liotard Jean-François, *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Les éditions de minuit, 1979.
- Moulian Tomás, *Chile actual. Anatomía de un mito*, Santiago, ARCIS, 1997.
- Negroponte Nicholas, *Essere digitali*, Milano, Sperling&Kupfer, 1995.
- Nora Pierre (a cura di), *Essais d'égo-histoire*, Paris, Gallimard, 1987.
- Nora Pierre, *L'égo-histoire est-elle possible?*, in «Historein», 3, (2001), pp. 19-26.
- Osterhammel Jurgen, Petersson Niels, *Storia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Passerini Luisa, Geppert Anne (a cura di), *Historians in Flux: The Concept, Task and Challenge of ego-histoire*, in «Historein», 3, (2001), pp. 7-8.
- Pianta Mario, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2001.
- Portelli Sandro, *La memoria e l'evento. L'assassinio di Luigi Trastulli*, in «Segno critico», 4, (1980), pp. 115-42.
- Revelli Marco, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie*, Torino, Einaudi, 2001.
- Rossini Ilaria, *Uno spettro si aggira per la Rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder», 54, (2021), pp. 96-105.
- Sorba Carlotta, Mazzini Federico, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Roma, Laterza, 2021.
- Zibechi Raúl, *Los arroyos cuando bajan. Los desafíos del zapatismo*, Nordan, Montevideo, 1995.

Sitografia

«Agenzia Latinoamericana di Informazione», <https://www.alainet.org/>

«GennaroCarotenuto.it», <https://www.gennarocarotenuto.it>.

Carotenuto Gennaro, *Genova per me, il GSF, il G7, i rollini della Diaz e le nostre ragioni 18 anni dopo*, disponibile al sito <http://www.gennarocarotenuto.it/28520-genova-per-me-il-gsf-il-g7-i-rollini-della-diaz-e-le-nostre-ragioni-18-anni-dopo/> (consultato in data 20 maggio 2021).

«Google Ngram Viewer», https://books.google.com/ngrams/graph?content=Globa+lizzazione&year_start=1980&year_end=2019&corpus=33&smoothing=3.

«IPS», <https://ipsnoticias.net>

«Peacelink, telematica per la pace», <https://www.peacelink.it>

«Rebelión», <https://rebellion.org>

«The Global Network of Independent Media Centres», <https://indymedia.org>